

Il riciclaggio tessile come nuova frontiera per la green economy

A VOLTE RITORNANO

L'evoluzione della filiera di moda e dello stile sostenibile

Costanza Battaglini

“Lo spreco non è spreco finché non viene sprecato”: è così che esordisce il giornalista Rick LeBlanc nel suo articolo *The basics of recycling clothing*, uno dei testi principali per la divulgazione di un fenomeno partito dagli Stati Uniti e ormai approdato nel resto del Mondo.

Stiamo parlando del riciclaggio di materiale tessile e non, che un tempo formava indumenti e accessori e che ora viene restituito a nuova vita dopo esser stato scomposto e riassembleato.

Lo scopo è quello di creare un qualcosa di nuovo e migliore, perlomeno da un punto di vista etico.

Non è una novità, infatti, che a seguito del boom delle nuove tecnologie e grazie al rilancio dell'economia con la cosiddetta “terza rivoluzione industriale” degli anni

Cinquanta, si sia andato ad affermare il pensiero che il benessere materiale sia il bene supremo da perseguire.

Il riciclaggio

Nel settore moda, con il termine riciclaggio si intende dare nuova vita ai materiali che compongono i capi.

La terza rivoluzione industriale

Il boom degli anni Cinquanta ha portato a una terza rivoluzione industriale e a un cambiamento significativo anche dal punto di vista sociologico, volto a un consumo smodato di beni e risorse.

E quale ambito migliore per farlo se non quello della moda e del lusso?

Il sociologo Georg Simmel ne *La metropoli e la via dello spirito* sottintendeva neanche troppo sottilmente come la società fosse da sempre lanciata all'affannosa ricerca di tendenze di cui appropriarsi, attraverso le quali ogni individuo spera di elevarsi al di sopra degli altri suoi pari. Nonostante questi pensieri fossero stati teorizzati nel primo Novecento, sicuramente la vocazione al riciclaggio non è mai stata molto alla moda, perlomeno fino agli ultimi anni.

La moda e la globalizzazione

Con l'avvento della globalizzazione, si è affermato il modello economico della moda fast in cui si spinge al ricambio compulsivo di mode e stili.

All'ombra del consumismo e della globalizzazione, infatti, in cui ogni rete sociale tenta di connettersi e amalgamarsi l'una all'altra, ecco che si erge il gigante del fast fashion al di sopra della piccola filiera tessile.

Le grandi catene di distribuzione del sistema moda, come Zara o H&M, hanno mostrato al mondo che è possibile vestire al passo con i tempi e con un investimento economico piuttosto ridotto da parte del consumatore.

La filosofia della manifattura rapida a un prezzo relativamente contenuto è stata la risposta della moda alla richiesta sempre maggiore di novità e cambiamento da parte delle masse. Ma a quale prezzo?

Parlando di costi, tutti hanno quella gonna pagata meno di quindici euro e buttata via dopo la cena per cui era stata comprata o quella maglietta che non è sopravvissuta a due lavaggi veloci.

Le tendenze si stanno muovendo più velocemente che mai e mirano a un solo obiettivo: spingere il consumatore a spendere sempre di più.

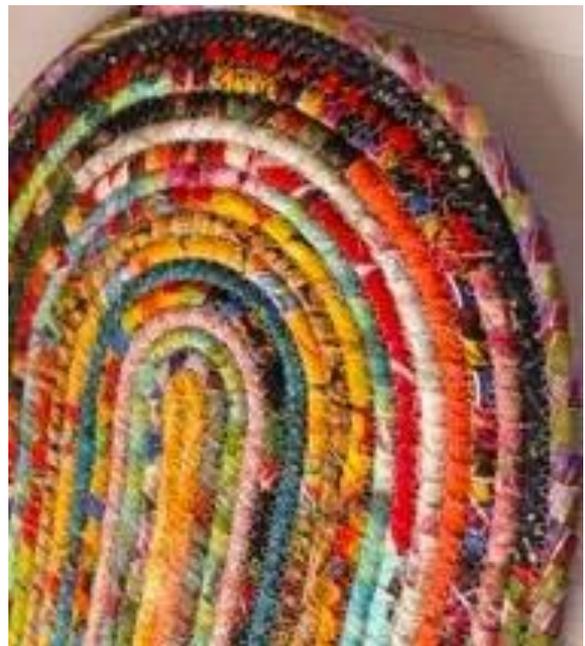
Il mercato della moda porta annualmente ai grandi retailer cifre da capogiro che superano il miliardo. E più aumenta il commercio, più viene richiesto ai colossi del fast fashion di sfornare tendenze sempre a portata di mano, di portafoglio, e con un ricambio continuo.

La giornalista Elizabeth Cline, nel suo libro *Overdressed: The Shockingly High Cost of Cheap Fashion*, è la prima ad affermare come la moda veloce sia un danno non solo ambientale, ma anche economico.

“Non abbiamo la capacità di gestire la quantità di rifiuti prodotti da questo genere di industrie [...]. L'ammontare degli sprechi dovuti alla realizzazione dei capi è in continua ascesa e destinata a crescere a ritmo costante. Mancano sia le risorse che gli spazi per poterli smaltire. Si rischia il collasso ambientale”, afferma con forza la Cline.

Come fare per contenere questo disastro?

Il mezzo migliore è sicuramente quello di investire nel riciclo tessile, ancora sconosciuto in molti paesi (quali l'Italia, in cui solo il 12% del totale dei capi conferito nei cassonetti viene recuperato).



Fili intrecciati con tessuto riciclato

Così come accade agli oggetti di tutti i giorni che vengono riciclati e il cui destino varia in base al materiale di cui sono fatti, così anche nella moda le percentuali di tessuto che formano un determinato capo ne determinano il tipo di riutilizzo.

I passi necessari per avviare questo procedimento sono tuttavia semplici e iniziano dalla donazione, per seguire con la raccolta, la scelta e la successiva rimessa in uso del tessuto.

Parlando su larga scala, i dati delle Nazioni Unite vedono gli Stati Uniti al primo posto come esportatori di materiali tessili usati, mentre i principali fruitori rimangono India, Russia e Pakistan.

Adam Baruchowitz, fondatore di *Wearable Collections* in New York, che colleziona abiti usati e li rivende alle grosse compagnie affinché vengano utilizzati come ispirazione, in un'intervista per il *Times* afferma come “ciò che danneggia davvero l'ambiente [sia] questa moda *fast*, che impedisce il mercato stesso del riciclo: la scarsissima qualità con cui vengono prodotti gli abiti impedisce che i materiali intessuti possano essere impiegati nuovamente”.

Prendendo questo caso come esemplificativo, anni fa il gigante svedese H&M incentivava i consumatori a portare i vecchi abiti smessi in cambio di un buono da spendere all'interno dei loro negozi.

Ma al di fuori di questa singola politica volta alla moda ecosostenibile, il mercato del riciclo dei tessuti sembra destinato a essere relegato nelle periferie dell'economia mondiale.



Bidoni dell'Humana, Zona Piola, Milano

Rispetto ai colossi industriali amanti dell'economia green, sono molto più diffuse le piccole realtà come quella milanese di Pistoni s.r.l. che si occupa di rigenerare le fibre tessili naturali degli abiti smessi, o le onlus quali Humana (presente in Italia per la prima volta a Bergamo e presente ora su tutto il territorio nazionale) che sono aziende e associazioni prodighe a raccogliere vecchi capi smessi per ridare loro nuova vita e donare quanto viene ricavato in beneficenza.

In conclusione, sarebbe bene che le politiche riguardanti il riciclaggio tessile partissero a livello statale e non restassero in mano all'iniziativa di privati: l'Italia, in questo caso, è leader europeo nello smaltimento del PVC (che costituisce circa il 50% di ciò che viene raccolto), mentre scende drasticamente in graduatoria per il suo impegno nel riciclaggio tessile.